

41

LA LOTTA CON PROTEO

metamorfosi del testo e testualità della critica

Atti del XVI congresso A.I.S.L.L.I.
6-9 ottobre 1997 (2 voll.)

I



a cura di
Luigi Ballerini, Gay Bardin e Massimo Ciavoletta

Firenze,  CRMMO, 2000

LA LOTTA CON PROTEO
METAMORFOSI DEL TESTO
E TESTUALITÀ DELLA CRITICA

I

Atti del XVI congresso A.I.S.L.L.I.
Associazione internazionale
per gli studi di lingua e letteratura italiana
University of California Los Angeles (UCLA),
6-9 ottobre 1997

a cura di

Luigi Ballerini, Gay Bardin e Massimo Ciavolella

con la collaborazione di

Flavio Frontini, Francesca Leardini e Petra Wirth

Edizioni Cadmo
2000

LUCA BADINI CONFALONIERI
Université des Sciences Humaines de Strasbourg

PER UNA RILETTURA DEL MANZONI STORICO

Nella chiusa dell'introduzione al saggio sulla Rivoluzione francese, Manzoni oppone a opinioni consolidate sull'«Ottantanove», «rinchiuse in formule brevi e assolute», il riesame dei fatti, anche se non si fa illusioni sul successo dell'impresa:

Per affrontare delle opinioni così ferme e ben guardate, nessun'arme è più impotente di quella de' fatti, i quali impongono il peso d'un esame non prevenuto e paziente; e tutto ciò per sostituire lo stato molesto del dubbio alla cara quiete della certezza. Lucro cessante, e danno emergente.

Con gesto analogo vorrei invitare, di contro ad alcune formule troppo ripetute, alla rilettura dei testi storici di Manzoni. Gesto manzoniano quindi, e che ben s'iscrive mi pare in un congresso consacrato alla testualità della critica. Esso naturalmente non vale come gesto di presunzione (relativa al possesso della verità dei fatti o dei testi) ma come invito – a noi stessi prima ancora che agli altri – a una riapertura del discorso nella sola maniera che pare essere corretta.

Ho diviso il mio lavoro in due parti. Nella prima presenterò, a titolo esemplificativo, qualche dato nuovo relativo a Manzoni storico; nella seconda ne proporrò invece una rilettura complessiva.

I. Per quanto riguarda i testi, a chi li riprenda in mano e li rilegga e si interroghi sull'attendibilità dell'edizione che ha sott'occhio (insomma sulla questione filologica) o si ponga delle domande sulla conoscenza di questo o quello storico da parte di Manzoni, è dato ancora di fare molte utili scoperte *di fatto*.

Tre soli esempi.

1) Riprendere in mano i testi e rileggerli.

Si è spesso parlato (da Croce innanzitutto, poi da molti sulla sua scia) della presenza in Manzoni dell'antistoricismo illuminista. Non è mai stato evocato un frammento autografo di Manzoni che ha avuto la sventura di essere catalogato alla Braidense sotto la stessa segnatura dei materiali *Della moralità delle opere tragiche*, ma

che è indipendente da quelli, e di interesse soprattutto storico. Ve lo leggo senza commento:

È stato rimproverato ai tragici francesi ed a Racine in ispecie di aver dato a tutte le epoche da cui hanno tolti i loro argomenti, le opinioni i caratteri, il colore insomma del tempo in cui essi scrivevano. Questo rimprovero può con più di giustizia farsi agli storici.

Nel secolo scorso cominciò la moda della storia trattata filosoficamente. E nelle opere del secolo scorso è osservabilissima questa abitudine di trattare la storia. Tutti gli scrittori più o meno considerano le diverse epoche storiche dal punto di vista del secolo decimotavo. Tutto ciò che non era allora rilevato è da essi considerato come irregolare.

Montesquieu ha notato questo difetto (Liv. XXX) e quello che è più singolare è ch'egli stesso non n'è esente.

2) Attendibilità delle edizioni.

Accanto alle tre grandi opere (*Discorso sui longobardi*, *Storia della colonna infame*, *Saggio sulla rivoluzione francese*) una testimonianza anche quantitativamente rilevante del pensiero storico di Manzoni è data dalle postille segnate in margine a opere di storia romana, medievale, moderna e a opere di filosofia della storia e della politica. L'unica edizione a cui ancora oggi ci si può rifare è la prima, quella di Ruggero Bonghi, del 1885. Un'edizione molto abborracciata. Ma c'è di peggio: ed è l'esempio che voglio fare. Nel 1931 Giuseppe Lesca pubblica, a ideale integrazione del lavoro del Bonghi, delle postille inedite di Manzoni alle *Considérations sur la Révolution française* di Mme de Staël. Finora nessuno ha mai sollevato dei dubbi sull'attendibilità di quest'edizione, sempre citata come sicura.

Ma se uno prova veramente a leggerla quest'edizione (e c'è ragione di farlo: si tratta di più di 160 postille su un nodo cruciale della meditazione storica manzoniana), se uno prova a leggerla, dico, aldilà delle due citazioni che i critici si sono tramandati l'un l'altro, si trova di fronte a problemi esegetici insolubili (ma cosa significa questo? perché Manzoni reagisce in questo modo? cosa c'entra questa postilla col testo della Staël?).

Sono andato a prendermi il volume postillato alla Braidense. Lesca non solo aveva fatto continui errori di lettura, non solo aveva bellamente saltato alcune postille, che dunque sono inedite, ma in alcuni punti, nella fretta e nell'incuria della sua edizione, aveva addirittura capovolto la successione normale (testo della Staël – postilla relativa) così che il brano di Manzoni vi si presenta come postilla slegata e senza alcun senso logico al passo della Staël che la precede, quando invece era postilla coerente al passo che sciaguratamente la segue.¹

¹ La nuova edizione di queste postille – che ho anticipato in parte l'anno scorso in una miscellanea in onore di Lionello Sozzi (Paris, Champion) – uscirà nell'imminente volume a mia cura degli *Scritti storici* di Manzoni presso i «Classici Italiani» della UTET.

3) Conoscenza di questo o quello storico da parte di Manzoni.

Di Gibbon non si parla, negli scritti storici di Manzoni. Unica eccezione, che suona conferma, una menzione indiretta nell'appendice al cap. IV del *Discorso sui longobardi*, in cui il suo nome è evocato all'interno di una citazione del Capei. Il discorso sembrerebbe potersi chiudere qui anche perché nelle biblioteche manzoniane non c'è traccia dell'opera di Gibbon. Del resto, per quanto riguarda la cultura storica di Manzoni, si è sempre indicata solamente la presenza degli storici francesi: gli autori inglesi, si aggiunge, li leggeva soltanto – se li leggeva – a partire da traduzioni francesi.

Qualche sfumatura dovrebbe però essere fatta a questo discorso: *Deontology* di Bentham è da Manzoni citato direttamente dall'originale inglese; sulla sua edizione francese, e postillata, del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, Manzoni ha accuratamente segnato in margine di molti punti chiave, di suo pugno, il testo originale inglese. Per quanto riguarda gli storici, Manzoni conosceva certamente Hume e Robertson. Ma ritorniamo a Gibbon.

Nel secondo volume delle *Reminiscenze* di Cesare Cantù ci sono due pagine singolari, su cui non è stata mai richiamata l'attenzione. Cantù vi riporta, tra virgolette, una estesa e convinta apologia di Giuliano l'Apostata cui Manzoni si sarebbe abbandonato in una delle loro conversazioni. Pensate un po': il nostro grande scrittore cattolico lanciato in una rassegna delle «buone ragioni» che avevano portato Giuliano all'apostasia... A un certo punto, mentre Cantù è sempre più interdetto, Manzoni cambia di tono e dice: «Il problema è che il cristianesimo mette al centro l'uomo, non lo stato, e muta così radicalmente il punto di vista. Andiamo a vedere cosa ne dice Gibbon.» Manzoni si diresse allora, racconta Cantù, a un angolo della sua biblioteca ma, preso il Gibbon e apertolo alle pagine su Giuliano l'Apostata, scoppiò in una risata. «Povera mia memoria!», disse: il testo di Gibbon era in quei punti fittamente da lui postillato.

Non aggiungo altro ora su questa pagina se non che non ho trovato più traccia di questo Gibbon postillato ma che è significativo in questa luce che nella biblioteca di via Morone ci siano *Les Césars de l'empereur Julien* nella traduzione francese dello Spanheim e la *Confutazione di Gibbon* dello Spedalieri. Del resto si ricordi che Gibbon era stato pubblicato in nuova traduzione francese da Guizot nel 1812 (con pronta recensione, quello stesso anno, del Fauriel) e che, ospite a Coppet, la sua presenza era viva nella Staël, in Constant, in Stapfer...

II. Moralismo, legalismo, concezione religiosa della storia (alcuni hanno evocato persino Bossuet): si capisce che, se queste sono le caratteristiche della storiografia manzoniana, da parte laica si sia fatto nel migliore dei casi un inchino all'alto sentire morale e religioso *del poeta*, ma si sia detto «Questa non è storia». Da parte cattolica non si è sostanzialmente fatto meglio ma si è cercato di voltare al positivo queste stesse caratteristiche. Romano Amerio, studioso peraltro benemerito per l'approfondimento del pensiero manzoniano, ha sottolineato che Manzoni non

considerava la storia (e lo stesso discorso può farsi naturalmente anche per la politica) come autonoma e avente fine in se stessa. La cosa è verissima in sé ma il problema è di vedere se questo ha o no incidenza sulla prassi storiografica di Manzoni. Il fatto che per il credente Manzoni la storia non sia un assoluto non vuol dire ch'egli non sappia considerarla *juxta propria principia*. Ora Manzoni è lontanissimo, non solo da una teologia della storia alla Bossuet, ma anche da ogni sorta di moralismo e di impropria contaminazione tra la sfera della religione e quella della storia. L'invito insomma che vorrei qui rivolgere è a una rilettura *laica* del Manzoni storico. Una lettura che potrà rendere finalmente conto tra l'altro di come Manzoni si riallacci fortemente alla linea «realista» della tradizione italiana che va da Machiavelli a Cuoco a Botta.

Nel leggere e interpretare gli eventi Manzoni è ben conscio del ruolo della forza, sa bene come gli interessi personali, economici, di potere abbiano una funzione fondamentale nella dinamica storica. Sa bene – e lo dice lui stesso esplicitamente in una nota al *Discorso sui longobardi* – che se i potenti rinunciano a qualcosa del loro potere o dei loro beni è difficile che ciò accada spontaneamente: ai tempi dei longobardi come della rivoluzione francese.²

Ironizza del resto più volte sulle ricostruzioni «spiritualiste» dei moventi di azioni storiche da parte di altri storici (penso ad esempio a Mme. de Staël, ma anche a Necker) che parlano di amor proprio, di desiderio di libertà, di «spirito» dell'Ottantanove quando sono in gioco invece bisogni primari, conflitti di potere, eccetera...

Mi pare che il rapporto Manzoni-Machiavelli debba essere ripensato in maniera nuova rispetto agli studi pur meritori che gli erano stati consacrati anni fa (penso in particolare a un lavoro di Montanari e a uno di Mario Puppo, l'ultimo cronologicamente tra gli studi dedicati a quest'argomento). Non mi pare infatti particolarmente produttivo insistere sulle ovvie differenze tra i due scrittori: e cioè ancora una volta sulla concezione religiosa di Manzoni o sul fatto che, per usare i termini di Manzoni stesso, Machiavelli ha dato all'utile quel primo posto che deve essere invece dato alla giustizia. Più interessante sarebbe piuttosto rilevare, per dirla in due parole, come il dilemma machiavelliano di *Discorsi*, I, 46 («Offendere o essere offeso») ritorni pari pari in *Adelchi* («far torto o patirlo») come proprio al mondo in senso giovanneo («una feroce forza il mondo possiede...»). Quello stesso mondo diviso tra «bastonatori» e «bastonati» da cui vorrà uscire tangenzialmente, con tutta la sua forza rivoluzionaria, il «debol parere» di fra Cristoforo nel capitolo V dei *Promessi sposi*. Insomma Machiavelli e il suo realismo sono ben presenti nella considerazione manzoniana della realtà storica.

Qualcuno ha scritto recentemente che Manzoni condanna chi vede nelle viziose

² A proposito di quest'ultima è notevole l'eccezione alla regola costituita dalle concessioni spontanee – secondo Manzoni – della nobiltà nei decreti del 4 agosto 1789 (cfr. *Saggio*, cap. IV). Ma non è che Manzoni non rilevi questa eccezionalità: scrive sulla fiducia, qui, di Tocqueville (citato per l'unica volta del *Saggio*).

istituzioni sociali la causa di ogni male sociale mentre essa risiederebbe per lui nelle coscienze traviate, nelle passioni, redimibili solo con la religione. Ma non è lecito istituire un'opposizione così radicale. Le leggi e le istituzioni sociali hanno per Manzoni una funzione che non è possibile sia naturalmente il conseguimento del paradiso terrestre sì però quella relativa, limitata e procedente per correzioni continue non solo di contenere il più possibile i danni ma anche, in positivo, di permettere e incoraggiare la maggiore giustizia possibile.

È qui che si inserisce il problema del giudizio manzoniano sugli eventi storici narrati. Ora in Manzoni non c'è affatto – nonostante lo si sia detto e ripetuto tanto da farlo diventare veramente un luogo comune indiscusso – un moralismo che sarebbe fuori luogo in un giudizio storico. La tesi si sa fu avanzata autorevolmente da Croce partendo da un passo del *Discorso sui longobardi*. Ma se si torna a leggere quel passo non è difficile vedere come Croce non l'abbia interpretato correttamente prendendo, come si suol dire, lucciole per lanterne. Manzoni ritiene non pertinente allo storico e irrilevante – esattamente quanto Croce – il giudizio morale sui singoli personaggi storici (e del resto qui parla significativamente non – come parrebbe a leggere Croce – delle coscienze di Adriano e di Desiderio ma della «parte di Adriano» e della «parte di Desiderio»). Quello a cui pensa che uno storico non possa sottrarsi è il giudizio – relativo e non assoluto (è Manzoni stesso a dire esplicitamente che non si tratta di «assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane») – su leggi, istituzioni, governi, forze storiche in gioco, giudizio che si fonda sugli effetti di tali leggi, istituzioni, governi, forze sul maggior numero di persone nel momento dato.

Come per certa storiografia illuministica e primottocentesca che lo ha preceduto, in Manzoni il popolo (la «totalità della nazione») non è soltanto un nuovo oggetto dell'interesse dello storico (che si occupa finalmente anche delle «genti meccaniche», ovvero interroga i silenzi della storia sul destino d'«intere generazioni d'uomini») ma al tempo stesso diventa il riferimento fondamentale per il giudizio dello storico sugli eventi. Non si tratta però di un complesso (e anzi per Manzoni impossibile) giudizio di tipo utilitaristico (che tra l'altro si espone alle derive di sacrificare i pochi ai molti e il presente al futuro) ma – qui sì – di un giudizio di tipo morale che come tale è possibile a ogni uomo di ogni tempo. Anche un grande storico contemporaneo come Edward Carr del resto, in alcune sue pagine teoriche su *Storia e giudizi morali*, dopo aver respinto come non pertinenti i giudizi morali sui personaggi storici, si sofferma sul «più complesso ma più interessante problema» dei giudizi morali «non nei confronti di individui, ma di eventi, istituzioni o ordinamenti politici del passato» affermando che «sono questi i giudizi che importano allo storico».

Un problema si pone da ultimo, quello della diacronia: in una produzione di scritti storici che si estende su un arco di cinquant'anni (del 1822 è il *Discorso sui longobardi*, nel 1872 Manzoni lavora ancora al *Saggio sulla rivoluzione francese*)

ci sono cambiamenti, evoluzione, o piuttosto, come è stato suggerito da molti, involuzione? È vero – per dirla altrimenti – ciò che è stato abilmente insinuato pochi anni fa da qualcuno, che cioè il Manzoni vecchio avrebbe quel «timore di esperienza che chiamasi moderazione» proprio, per il Beccaria del cap. xxvi dei *Delitti*, della senilità, nemica dei cambiamenti perché questi impongono fatiche e sacrifici cui non si può sperare compenso nel tempo avvenire? Confesso che l'idea di tirare in ballo nonno Beccaria è carina, ma l'ipotesi non regge. Intanto per Manzoni credente c'è un altro «tempo avvenire» in cui sperare compenso. Ma poi per lui non si tratta, come nel caso di Beccaria, di un calcolo utilitaristico relativo alla propria esistenza individuale ma di una questione di verità e giustizia. E quanta forza esplicativa, sfatatrice di luoghi comuni, nell'ultimo scritto manzoniano! Pare davvero che questo realismo – di cui non si sono potute indicare qui che alcune grandi linee – possa veramente costituire una chiave di lettura unitaria delle opere storiche di Manzoni, dal *Discorso sui longobardi* al nient'affatto senile *Saggio sulla rivoluzione francese*.